

Olmi: inginocchiiamoci davanti ai migranti più che al Crocifisso

Il regista applauditissimo per "Il villaggio di cartone"
 "I cristiani devono essere vicini a chi soffre davvero"

MICHELA TAMBURRINO

Più che di un film si tratta di un sermone. Appassionato, vibrante di buoni sentimenti ma pur sempre una lezione a tesi sulla malattia di una società che, pur se in costanza di fede, tra il bene e il male ha imparato meglio il male. Chi vuole fare un viaggio nell'essenza stessa della cristianità secondo le dottrine del maestro Ermanno Olmi non può prescindere da *Il villaggio di cartone*, soggetto e sceneggiatura dello stesso Olmi che si è avvalso delle considerazioni di Claudio Magris e di monsignor Gianfranco Ravasi presentato fuori concorso tra gli Eventi di Venezia. Un vecchio parroco disilluso sta nella sua chiesa di paese che va in rottamazione. Tolti tutti gli arredi sacri e un Cristo in croce, resta solo un impolverato simulacro con annessa canonica dove il prete si rifugia incapace d'ac-

IL SENSO DELLA FEDE

«Se ritroviamo solidarietà e unità potremo arrivare a risolvere molti problemi»

ACCETTARE IL DIVERSO

«Il film è la rappresentazione dell'umanità, ma solo nel confronto c'è la salvezza»

ettare la fine, sua e della casa di Dio. Ma un gruppo di extracomunitari appena sbarcato, esempio multiforme d'umanità, con la prostituta buona, la terrorista, l'uomo misterioso e il ragazzo fanatico nascosti in una moltitudine di dolenti, farà sì che la chiesa finalmente spoglia da orpelli assolva il suo compito di grande madre che accoglie, ricove-

ra, dà vita e accetta la morte. E pure il vecchio prete ritroverà la forza della sua missione. Tra gli attori, il buon prete Michael Lonsdale, l'infindo sacrestano Rutger Hauer, (che a 23 anni da *La leggenda del santo bevitore* torna a lavorare con Olmi), l'uomo di legge Alessandro Haber, il medico ateo Massimo De Francovich.

Maestro Olmi, lei parla di chiesa che, spoglia, recupera la sua essenza. Eppure gli orpelli, come li chiama lei, sono i simboli stessi della fede.

«La chiesa smessa è più funzionante perché gli orpelli di cui parlo sono i conformismi culturali, i più nocivi. La chiesa invece è casa senza domande, se non apri la casa agli altri, se non apri la tua casa interiore, non arrivi a niente».

Tutto però si riduce in accoglienza, meritevole anche senza il bisogno della religione. La chiesa è molto altro oltre al ricovero di bisognosi.

«E che altro c'è di più importante dell'accoglienza? Io faccio scendere il Cristo in croce come simulacro dell'inutilità. Il simbolo deve avere un valore terreno, deve rimandare alla verità vissuta. Davanti a un Gesù di cartone il mio prete dice: "Quanta menzogna nella pietà". Tutti ci inginocchiavamo davanti a un'immagine. Invece bisogna farlo davanti agli ultimi che soffrono. Cristo l'ha fatto davanti a noi. Abbiamo solo questo mezzo per lodare Dio».

Lei dice di voler suggerire ai cattolici di essere anche cristiani. Accoglienza anche del male se portato da un uomo?

«Il film è un apologo, non è realistico, ogni presenza è un simbolo preciso: il ragazzo suggestionato dalla ragazza terrorista, la non accettazione del diverso, la mancanza di dialogo. E' la rappresentazione dell'umanità con le sue

delusioni, le debolezze. Solo nel confronto con gli altri c'è la salvezza».

Ma chi è un uomo di fede?

«Si ha vera fede quando il peso dei dubbi è superiore alle nostre convinzioni e se non si delega a un'ideologia o a una religione ma si pensa in proprio».

Lei è un uomo di fede?

«Io continuo a interrogare Dio che non risponde. E non risponde perché dobbiamo risponderci da soli. Io dico: guardate che sono ebreo perché Gesù è partito da lì. Se ritroviamo solidarietà e unità, potremo risolvere molti problemi. E' il segno della mia forza, sarà piccola ma è la mia forza. E lo dico guardando Moni Ovadia seduto qui accanto a me».

Magris dice che è la grande arte a da-

quella di Diego Abatantuono che implora il ritorno in massa degli immigrati spariti. Per Lombardi sottolinea la necessità di un grido d'allarme contro la realtà di chi si ritrova costretto a scegliere tra «crimine e sfruttamento». Per Segre è una maniera per indagare sui sentimenti usando lo stile del documentario. Per Olmi è l'occasione di un ripensamento profondo sulla fede cattolica.

Davanti a una mobilitazione artistica così potente, le polemiche dell'ultima ora fanno sorridere, brillano per tutto il loro limitato anacronismo. Ieri il presidente della Regione Veneto Luca Zaia ha dichiarato di aver visto *Cose dell'altro mondo* e di averlo trovato pieno di stereotipi *fortemente stressati*, con una trama «fiacca», costruita sulla «sommatoria di vari episodi». Il suo consiglio al pubblico è «di formarsi un proprio giudizio» anche se resta il rammarico, ha

POLEMICO IL PRESIDENTE ZAIA

«I veneti non sono razzisti come pare nel film di Patierno»

non usiamo la parola "negri"»
aggiunto, di non poter riavere indietro i soldi del biglietto alla fine della

proiezione. Peccato. Forse Zaia non ci ha pensato, ma, seppure scoraggiati dal suo invito, gli spettatori rischiano di imbattersi in una lunghissima serie di film che trattano lo stesso ar-

gomento. Una specie di epidemia, magari un nuovo neo-realismo, capace di fotografare, finalmente, la vera Italia di questo tempo. [F. CAP.]

LA LEGGENDA DEL SANTO MIGRATORE

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
Una chiesa smobilitata per mancanza di fedeli, un anziano prete che si ostina a vivere nei modesti vani della parrocchia dove ha esercitato l'intero suo sacerdozio, una notte di tempesta, un gruppo di africani che si rifugia fra quelle mura nude, un medico non credente che accetta di curare un profugo ferito, altri (neri e bianchi, non importa) che tradiscono i clandestini avvisando le forze dell'ordine. Ma il sacerdote interviene con veemenza, caccia i poliziotti dal tempio e i pellegrini possono mettersi in viaggio verso la Francia. Stiamo parlando di *// villaggio di cartone* di Ermanno Olmi, presentato fuori concorso alla Mostra: un film - riflessione sullo stato di un mondo in bilico sul tornante di un cambiamento epocale. Che ci dovrà essere, o non ci sarà più un mondo.

Nel trascorrere degli anni, pur continuando a essere improntato a uno spirito e a una maestria artigianali, il cinema dell'autore bergamasco ha acquistato una

valenza sempre più metaforica. Se *Camminacammina* riprendeva i modi della recita popolare, qui siamo nell'ambito di una struttura da libretto d'opera o da oratorio. La scena è costituita da uno spazio chiuso, sotto assedio. Dalla finestrella della camera del prete non trapela nulla, una televisione in cucina rimanda di continuo le immagini di una barca naufragata su un arenile lavato dal mare. Del fuori arrivano solo i rumori - sirene, urla, scalpitii, tuoni - che intrecciati e montati ad arte con gesti, dialoghi, luci (fotografia di Fabio Olmi) e musica (di Sofia Gubaidulina) vanno a creare un'atmosfera astratta, teatrale. Un teatro a misura di uomo, basato sulla realtà dei sentimenti, con al centro un protagonista (Michael Lonsdale, mai così intenso) che, sulla china della morte, si interroga riguardo la propria scelta di fede. E però il dubbio che lo assilla lo aiuta a capire: quando la carità diventa un rischio, dice, vuole dire che è il momento della carità. Intorno a lui si eleva il coro a più voci dei clandestini (la prostituta

soccorrevole, il saggio anziano, le madri, i bimbi) in rappresentanza di un continente arcaico da cui forse ripartirà tutto. Infatti sono i profughi a ridare senso alla chiesa usando le panche per dormire, l'acquasantiera per raccogliere l'acqua piovana, le candele della devozione per scaldare, i paramenti della messa per coprire. Scritto dal regista valendosi delle «considerazioni» di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi, il denso copione non ha nulla della predica buonista. Tanto anarchico quanto cattolico, Olmi, che in *Cento chiodi* aveva distrutto i libri, adesso arriva a sacrificare persino gli apparati religiosi, mettendo sotto naftalina crocefissi e santini. Dietro al suo film c'è il travaglio di un ripensamento sofferto e duro che approda al porto di un pacificato stoicismo. Se la nostra civiltà è ridotta a un paesaggio beckettiano svuotato di tutto; se i nostri valori suonano parola morta, l'unico futuro possibile (e vale pure per la Chiesa) è nel verbo che rivive facendosi atto. Finale con esterno di mare grigio e agitato.